

## LECTIO

<sup>3</sup>Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. <sup>4</sup>Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. <sup>5</sup>Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, <sup>6</sup>ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. <sup>7</sup>Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. <sup>8</sup>Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. <sup>9</sup>Chi ha orecchi, ascolti".

*Mt 13,3-9*

Gesù parla ai suoi in parabole, anzi “senza parabole non parlava loro”, specifica Marco (4,33). Parlava loro usando immagini quotidiane, situazioni che avevano sotto gli occhi tutti i giorni, a cui erano abituati. Voleva farsi vicino al mondo dei suoi interlocutori. Come diceva il cardinal Martini: “La parabola insegna che attraverso le cose umane noi possiamo conoscere qualcosa del mistero di Dio”. D’altro canto, però, usare immagini e metafore spesso complicava le cose. Spesso i suoi stessi apostoli non capivano cosa voleva dire, figuriamoci le folle un po’ raccogliatrici che lo seguivano. Che le parabole di Gesù fossero spesso causa di incomprensioni lo testimonia il fatto che proprio subito dopo la parabola del seminatore alcuni dei suoi discepoli gli chiederanno: “Ma perché parli così?”. Perché Gesù non poteva dire in maniera chiara e immediata quello che voleva dire? Perché doveva nascondere il suo messaggio dietro e dentro quelle immagini, per quanto famigliari? Perché si espone al rischio di essere frainteso? Per comprendere una parabola, infatti, bisogna che l’interlocutore voglia impegnarsi nel decifrare quelle immagini e trovarvi il significato nascosto. È necessaria la libertà del lasciarsi coinvolgere nel lavoro dell’interpretazione. Il destinatario è libero di accontentarsi di aver ascoltato una semplice storiella

oppure di decidere di lasciarsi coinvolgere nel mondo aperto della parabola e dei suoi significati. Proprio questa libertà è il primo interlocutore del narrare di Gesù.

Proprio la libertà può essere la chiave di lettura per entrare anche nella porta socchiusa di questa parabola specifica. Un seminatore esce, per seminare come è ovvio. Un po' meno ovvio ai nostri occhi è come lo faccia. Sembra che non abbia cura di come e dove sparge il suo prezioso seme. Qualche commentatore l'ha definito "disattento". Pare non curarsi del fatto che il seme vada sulla strada, dove la terra è compattata dai passi e il seme non può penetrare ma è portato via dagli uccelli. Pare non curarsi che il seme finisca là dove la roccia affiora dalla terra, cosa piuttosto comune in Palestina. Pare non curarsi delle spine, almeno quanto non si cura che esso finisca sulla terra buona. Questo seme, che più tardi Gesù dirà essere la sua parola, finisce un po' a casaccio ovunque, non seleziona il terreno su cui cadere. Al contrario, è il terreno che seleziona se quel seme possa o meno portare frutto. Il seme è lo stesso per i quattro terreni, ma non in tutti i terreni può fare ciò per cui è gettato: portare frutto. Forse ci aiuta a capire la parabola sapere che al tempo di Gesù la semina era fatta al contrario di come è fatta oggi. Prima era gettato il seme e solo in un secondo momento si smuoveva la terra per farlo entrare in profondità. Era ben possibile, dunque, che il seminatore trovasse nel suo campo, allo stesso momento, "tipi" diversi di terreno: non solo terra morbida ma anche sentieri, pietre, piante selvatiche...

Ciò che sorprende allora è la liberalità di questo seminatore divino. Egli sa che in noi, che siamo il suo campo, sono presenti insieme tutte queste modalità di accogliere o rifiutare la parola del Signore. Tuttavia, non si limita a seminare i nostri terreni buoni, dov'è quasi sicuro che porteremo frutto. Al contrario, non teme persino di sprecare un po' di seme per provare a entrare anche là dove siamo più difficili da avvicinare, dove ci facciamo portare via da tante cose, dove siamo pietrosi e spinosi. Perché tutto della nostra vita germogli e porti frutto.

<sup>26</sup>Diceva: “Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; <sup>27</sup>dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. <sup>28</sup>Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; <sup>29</sup>e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura”.

Mc 4,26-29

Quando Gesù spiega, in disparte, ai suoi discepoli la parabola del seminatore, dice loro che il seme in questione è “la parola del Regno” (Mt 13,19), cioè l’annuncio di questo Regno che Matteo chiama “dei cieli”. Diversamente dalla prima parabola che era una narrazione, una storia raccontata al passato, questa seconda parabola è piuttosto una similitudine espressa al tempo presente che quindi coinvolge direttamente chi sta ascoltando: “Il regno di Dio” – come lo chiama Marco – “è come...”. Se nella parabola del seminatore, l’elemento di comparazione era il seme, in particolare nella sua relazione con il terreno, qui i termini in questione cambiano. Il Regno di Dio non è come il seme, ma *come un uomo che getta il seme*.

La storia raccontata non ha niente di particolare, è una normale storia di semina e di raccolta. L’enfasi del racconto è tutta posta nell’atteggiamento dell’uomo dopo che ha gettato il seme: non deve far altro che aspettare. La crescita e lo sviluppo del seme fino al frutto non sono in suo potere. Addirittura tre espressioni praticamente uguali lo ripetono. Il seme farà ciò che deve sia che *dorma* sia che *vegli, di notte o di giorno*, e come avverrà *egli stesso non lo sa* perché tutto succederà *spontaneamente*, “automaticamente” dice il greco. Sembra insomma che il testo chieda una certa inoperosità, un aspettare passivo che “qualcosa accada”. In realtà, non è questo ciò che sottolinea la parabola. L’inattività del seminatore serve piuttosto a far risaltare il dinamismo del regno. Che il seme germogli e porti frutto è fuori dalle capacità dell’uomo. Il Regno di Dio non dipende dallo sforzo umano e neanche dalla sua capacità di capire come ciò avvenga. La parabola presenta un uomo che fiducioso semina e aspetta. Anche quando

non sembra essere in azione, il Regno di Dio è in movimento per realizzarsi e portare frutto. Questo avviene, però, con i tempi e i modi di Dio, non con le logiche dell'uomo.

All'uomo è lasciato di seminare nella fiducia della logica di questo Regno che arriva delicatamente come la vita quando nasce. Ma non è questo il compito più difficile. Il vero lavoro lasciato al seminatore è la sfida della speranza. Guardare al campo seminato con la fiduciosa certezza che anche là dove non si vede che terra fredda e silenziosa, in realtà, il Regno sta trovando i suoi modi per germogliare. Atteggiamento, questo, tutt'altro che "automatico" e tutt'altro che inerme. Ogni giorno il seminatore dovrà guardare al mondo e anche a sé stesso nel quotidiano lavoro di affinare lo sguardo per riconoscervi i germogli di vita e novità. Il Regno di Dio è come un uomo che sa guardare a sé stesso e al mondo con questa speranza.